



<p>Ore 18.30</p> <p>Termina il summit tra il Trifoglio e maggioranza Parisi: confronto avviato Boselli: vedo pochi millimetri di spazio</p>	<p>Ore 20.30</p> <p>I parlamentari del Trifoglio vengono convocati dai rispettivi leader L'appuntamento è per questa mattina alle ore 11</p>	<p>Ore 21.00</p> <p>Annunciato un nuovo vertice di maggioranza Si profila una consultazione in «seduta notturna»</p>	<p>Ore 21.05</p> <p>Mancino fa sapere che oggi alle 15 D'Alema dovrebbe presentarsi al Senato per fare delle comunicazioni</p>
--	---	---	---

D'Alema da Ciampi con la lista dei ministri

Il premier stamane al Quirinale per sciogliere la riserva. Al pomeriggio al Senato

MARCELLA CIANNELLI

ROMA Sembrava fosse tutto a posto per risolvere, già nella giornata di ieri, la crisi di governo più veloce della storia della repubblica. Ed invece, nel corso delle ore, è stato sempre più evidente che molto difficilmente Massimo D'Alema sarebbe potuto salire al Colle entro le 22,30, ora ultima prevista da Ciampi per ricevere il presidente incaricato e ascoltare le conclusioni cui era arrivato durante i serrati colloqui con maggioranza e opposizione. Ed in effetti l'ultimo di questi incontri, vale a dire il vertice del premier con i leader del centrosinistra, si è concluso oltre la mezzanotte

con la stesura di una lista dei ministri senza esponenti del Trifoglio. Appuntamento spostato, quindi, a questa mattina quando D'Alema si recherà al Quirinale dopo un ulteriore vertice della maggioranza che pianamente lo appoggia. E che si è reso necessario al termine di una convulsa giornata di consultazioni singole, bilaterali, a tre, a sette. Senza contare quelle via telefono. Proprio per telefono Massimo D'Alema ha comunicato al presidente del Senato che nel pomeriggio di oggi, alle 15, dovrebbe essere pronto a pronunciare il suo discorso programmatico a Palazzo Madama. E Nicola Mancino ha accolto la notizia augurandosi che «nessun imprevisto» la faccia slittare.

Tutto dipende dall'andamento della stop notturna che il premier ha deciso di convocare perché dal dibattito tra i componenti della sua maggioranza scaturisca un pronunciamento chiaro e univoco.

Che, durante la notte del magico plenilunio, sarà sottoposto, a qualunque ora, al vaglio del Trifoglio per il necessario confronto. Resteranno stregati dalla luna o saranno convinti dalle motivazioni della maggioranza i vari Boselli, La Malfa e Sanza che, anche loro, si sono organizzati una serata di confronto? Stamattina sarà chiaro anche se già ieri sera sul tardi, alla fine della loro riunione, è apparso chiaro che il dialogo resta difficile e che le aperture apprezzate in mattinata si erano trasformate in «due secchi no». Come è chiaro che D'Alema non intende andare oltre per recarsi dal Capo dello Stato che stando alla tabella di marcia che il premier si era dato ha già aspettato abbastanza. Sulla sua scrivania c'è già una lista di ministri pronta da presentare al Capo dello Stato che potrebbe essere modificata in corso d'opera se ci dovesse essere qualche novità sulla composizione dell'esecutivo. Su questo c'è la massima disponibilità da parte di tutti ed è stata più volte ribadita.

I tempi, d'altra parte, sono strettissimi. E se D'Alema vuole andare

al Quirinale per sciogliere la riserva, presentare la lista dei ministri, giurare, convocare il Consiglio dei ministri per la nomina dei sottosegretari, e poi andare al Senato nel primo pomeriggio il suo tour istituzionale dovrà cominciare molto presto. A dispetto della prevedibile notte insonne. L'itinerario fissato dal presidente del Consiglio fa comprendere che, molto volentieri, D'Alema avrebbe affrontato già ieri la questione. Ma da più parti, anche nella maggioranza, sono giunte sollecitazioni ed inviti a cercare di ricomporre la frattura con il Trifoglio che, d'altronde, ha detto a chiare lettere che con le componenti della maggioranza il dialogo è possibile, quello con cui

non si può discutere è il presidente. Non buttar via, dunque, qualche millimetro di apertura che Boselli ha detto di aver intravisto dopo il lungo incontro con D'Alema di ieri mattina. Ma neanche concede un allungamento dei tempi che potrebbe solo deteriorare la situazione.

Tutti a Palazzo Chigi, dunque. Walter Veltroni, Arturo Parisi, Grazia Francescato, Armando Cossutta, Lamberto Dini e Clemente Mastella per raggiungere un accordo saldo, capace di reggere con determinazione la sfida ma anche di riuscire a mettere in piedi un governo non di basso profilo. Una visione «chiarata e univoca della situazione» chiede il premier. Da

sottoporre al Trifoglio. E poi la decisione. Che potrebbe anche essere quella di rinunciare. Un'ipotesi estrema ma che resta tra quelle ipotizzabili anche se non tra quelle augurabili per gli importanti appuntamenti che attendono il governo, il parlamento ed il paese.

Ne ha parlato, di questi appuntamenti, Massimo D'Alema nel corso del lungo incontro con il Trifoglio di ieri mattina che si è prolungato ben oltre il previsto ed ha mandato in tilt l'organizzazione delle successive consultazioni. Si è discusso, infatti, di legge elettorale e della soluzione da dare a Tangentopoli. Per quanto riguarda questo secondo punto il premier ha puntualizzato che l'ipotesi di una commissione di parlamentari o di saggi non è materia di accordo di governo ma politico. Esistono diverse proposte di legge in Parlamento che prevedono comitati, commissioni che possono essere valutate senza alcun vincolo di maggioranza. I socialisti hanno proposto una commissione ristretta con poteri di indagine. Ma il succo è che non c'è stata chiusura. E questo è forse i millimetri di cui ha parlato Boselli mentre il solitario La Malfa si è scelto la parte del duro e puro. Per quanto riguarda la legge elettorale è stata affrontata la questione dell'elezione diretta del premier, cioè «del sindaco d'Italia» con una certa quota di proporzionale.

Ma l'incontro, pur lungo, non è stato sufficiente.

E mentre nello studio di D'Alema si alternano Bossi e altri leader, nei saloni di palazzo Chigi si svolge una scolarca per la tradizionale visita del martedì. Le nubi si addensano. Una riunione del Trifoglio lascia poche speranze. Si riunisce anche l'Ulivo. Veltroni e Parisi vanno a palazzo Chigi mentre è ormai buio. Arriva anche Lamberto Dini. Ormai è chiaro che l'incontro con Ciampi è rinviato. Ma la notte della luna piena è appena cominciata.



Il Presidente del Consiglio Massimo D'Alema

Monteforte / Ansa

QUIRINALE

E alla fine Ciampi disse: rinviato di un giorno

«Fino alle 22,30, altrimenti domani alle 9». Dopo una lunghissima giornata di attesa, Carlo Azeglio Ciampi fissa i tempi. Se per quell'ora Massimo D'Alema non sarà in grado di salire sul Colle, se ne riparla domani mattina, cioè oggi, è stato il messaggio che gli uomini del presidente hanno mandato a palazzo Chigi. Tutto il giorno è rimasto a Palazzo il capo dello Stato, pronto all'incontro che avrebbe chiuso il primo atto della crisi: accettazione dell'incarico e lista dei ministri. Come D'Alema, anche Carlo Azeglio Ciampi ha fretta di concludere al più presto. Ogni ritardo ne alimenta le preoccupazioni.

Ciampi si è concesso solo un'uscita di un'ora, per andare a vedere i cento quadri degli impressionisti che dall'Ermitage sono esposti ora nelle ex scuderie papali del Quirinale. Insomma, proprio di fronte casa. Giusto da attraversare la piazza. Ma il presidente ha voluto lo stesso star via poco dal Palazzo. Accompagnato dalla moglie e dai consiglieri, ha trovato ad attenderlo la ministra Melandri, il sindaco Rutelli, il direttore dell'Ermitage Michail Piotrovski e l'architetto Gae Aulenti. Affascinato dal dipinto di Matisse, «Danza», il presidente della Repubblica cita il verso 186 del primo Inno alle Grazie del Foscolo, «Ne' piegare erba mi parean ballando...», domandandosi se quegli inni oltre ad ispirare il Canova abbiano influenzato pure il grande impressionista. Anche lì, però, lo raggiunge il telefono. Ciampi lascia tutti per l'ennesima chiamata che lo mette al corrente sulle ultime sviluppi della politica. È il momento del congelamento, si torna al Palazzo, con la promessa di un'altra visita, per apprezzare con maggior calma la preziosa collezione.

PARENTESI
ARTISTICA

Una sola ora di pausa per il Presidente: la visita alla mostra alle scuderie

CHI ENTRA

La scalata di Enzo Bianco Diventerà ministro dell'Interno?



(rielectto nel novembre di quest'anno), e dell'Agenzia autonoma dell'Albo dei segretari comunali e provinciali.

Cordiale, attivo, conciliante come tutti i siciliani, ma anche piuttosto deciso nel difendere le sue posizioni, Bianco è stato uno dei fondatori, insieme a Rutelli e a Cacciari, del movimento «Centocittà», i sindaci dell'Ulivo. Il movimento nella primavera di quest'anno si «fonde» con l'Italia dei Valori e il movimento di Prodi, facendo nascere l'Asinello. Repubblicano ai tempi di Ugo La Malfa, Bianco si colloca decisamente nel centro sinistra. Si tuffa nel progetto dei Democratici partendo dalla convinzione, espressa già con «Centocittà», di costituire un soggetto politico nuovo, formato anche da cosiddette persone della «società civile», diverso dai vecchi partiti anche nei metodi. E la prospettiva che il sindaco di Catania si

augura nel '98, quando dà vita a «Centocittà», è quella della formazione di un futuro Partito Democratico.

48 anni, Enzo Bianco è nato ad Aidone, in provincia di Enna, è sposato e ha una figlia. È stato consulente tecnico del ministero dell'Industria e amministratore delegato di una grande engineering company. Nel '91 è eletto come deputato all'Assemblea Regionale siciliana e nel '92 nel Parlamento nazionale. Alla Camera fa parte della commissione Affari Costituzionali. È anche il rappresentante italiano della commissione Affari Istituzionali del Comitato europeo delle Regioni e degli Enti locali, istituita con il trattato di Maastricht, fa anche parte del comitato Strategico per l'Euro. Prima di diventare sindaco di Catania, tra l'88 e l'89 Bianco regge, per sedici mesi, l'amministrazione della città.

Alle elezioni europee di quest'anno si trova in conflitto (apparentemente formale) con il suo «collega», il sindaco di Palermo Leoluca Orlando, entrambi candidati con i Democratici. Motivo della «querelle», il posto di capolista, ma rispetto al possibile bacino di voti da ottenere. È capolista, ottiene più voti di Orlando (quasi centomila) ma alla fine i Democratici in Sicilia non ottengono nessun seggio a Strasburgo.

Ultimamente, anche Bianco ha polemizzato con Antonio Di Pietro, in rotta di collisione con i Democratici anche perché contrario all'ingresso nel governo D'Alema bis.

CHI ESCE

«Rosetta» Jervolino passa la mano In lizza alle regionali in Campania



monque ha affrontato con velocità, fermezza e umanità. E, poco dopo, «Rosetta» si è trovata ad essere la possibile candidata alla Presidenza della Repubblica.

Colta e pacata, tenace ma affettuosamente materna un po' con tutti, semplice e rigorosa, concreta ma abituata dalla scuola democristiana di Fanfani e Forlani a districarsi tra le «fronde» politiche, tirando fuori quando serve anche un polso di ferro, come è avvenuto nel 1994. Rosa Russo Jervolino è nata a Napoli il 17 settembre 1936, viene da una famiglia di notabili napoletani democristiani. Laureata in giurisprudenza, è avvocato, ha tre figli ed è rimasta vedova dal 1985. Si iscrive alla Dc nel 1954 e la sua carriera politica inizia nel '75, quando è eletta nel consiglio nazionale del partito. Ma il suo vero «esordio» è nel '74, a 38 anni, quando affianca Fanfani nella furibonda

battaglia contro il referendum del divorzio, da vera «pasdaran» della famiglia. Eletta al Senato nel '79 con la Dc, sarà rieletta altre tre volte. È ministro degli Affari sociali nell'87 sotto i governi De Mita e Andreotti. Nell'89 firma insieme a Vassalli la contestata legge sulla droga, che proponeva il carcere per i tossicodipendenti. Il '92 è per lei un anno d'oro, diventa sia presidente della Dc che ministro della Pubblica Istruzione con il governo Amato e vi resterà fino al '94, con Ciampi. Altre contestazioni per la campagna contro preservativi nelle scuole.

Ma è nel 1994 che Rosetta dimostra le sue qualità, tenendo in mano le redini di quel che resta della Dc sconquassata dal ciclone di Tangentopoli e trasformata in un Ppi che subisce una sconfitta elettorale. Lasciata sola da Mino Martinazzoli che, pur essendo fondatore del Ppi, abbandona il campo, Rosa Jervolino resiste alla spinta di Buttiglione e Formigoni verso il Polo. E diventa presidente e segretaria reggente del partito, tenendolo fermo nel centro sinistra. Nel '96 viene eletta con l'Ulivo nel collegio di Napoli-Fuorigrotta con il 58,8 per cento di voti. Al congresso del Ppi a Rimini, quest'anno, sostiene Dario Franceschini, insieme a Sergio Mattarella. E ora Rosetta sarà «sacrificata» dal governo un po' per segnare il contrappeso con i Democratici, un po' perché sostiene un segretario perdente. La aspetta la candidatura alla presidenza della Regione Campania.

Nelle giornate della prima crisi di Carlo Azeglio Ciampi, quella di ieri è stata la più lunga. Quelle delle consultazioni, meno di 48 ore, anche se faticose, erano sciolte via veloci. E si erano concluse con grande soddisfazione del presidente. Ottimo il clima dei colloqui con i capigruppo parlamentari, perfetta la macchina organizzativa del Quirinale.

Tutti gli imprevisti, da addebitare agli altri. All'esuberante Cossiga, pellegrino ad Hammamet; ai senatori della maggioranza, bloccati da un corteo studentesco. Ciampi si era visto entrare nello studio alla Vetra solo una parte della delegazione di maggioranza alla Camera. Il capo dello Stato ha guardato l'orologio ed è stato perentorio: «Aspetto solo dieci minuti. Poi cominciamo lo stesso...» I trafelati senatori sono arrivati all'ultimo secondo, scusandosi col presidente. Che della puntualità fa una regola che impone per primo a se stesso.

C. RO.

